
La visita

*Una variazione in forma-sonata
al Flauto magico
di W.A. Mozart*

Prima rappresentazione

sabato 8 ottobre 2011

Testo di
ANDREA PANZAVOLTA

1. Allegro moderato.

MUSICA

*I fedeli della Regina e della sua epoca
con lo sguardo fisso percorrono la mole pietra a pietra, alcuni
cercando con accenni di solecchio la più alta bifora.*

*Sì, le linee, i volumi, le cuspidi,
lo splendore solare dell'ardua regola,
questi i segni. Ma, dietro, una vita,
una trama sfatta e ripresa di desideri e ricordi,
svelata? – nessuno può saperlo – forse celata
dai prodigi di luce e di potenza della sua opera.*

Svelata, celata, persa comunque, persa irrevocabilmente – [...]

2. Minuetto.

Vienna, primi di dicembre del 1791. Notte fonda. Un orologio in lontananza batte le tre. Rauhensteingasse, appartamento dei Mozart. Accucciato su una poltrona della sua camera da letto Wolfgang Amadeus. La febbre e acuti dolori reumatici gli impediscono di riposare; sotto le coperte in cui è avvolto di tanto in tanto emette un gemito. A un certo punto dall'oscurità si fa avanti Papageno.

MOZART – Chi sei?

PAPAGENO – Come chi sono? [*Canticchiando*] *Der Vogelfänger bin ich ja, / stets lustig, heisa hopsassa!*

MOZART – Papageno?

PAPAGENO – [*Tra sé*] Come mi guarda strano... [*A Mozart*] Perché mi guardi così sospettoso?

MOZART – Perché dubito che tu sia reale. Sei un sogno, non è vero?

PAPAGENO – E che importanza può avere in una notte come questa?

MOZART – Perché?

PAPAGENO – [*Canticchia l'incipit del Quintetto del I atto*] *Hm, hm, hm hm!*

MOZART – Fai lo spiritoso?

PAPAGENO – Fare lo spiritoso non è faccenda per me. Mi conosci, sono un tipo semplice, io, che si accontenta di dormire, mangiare e bere. E di stare con gli amici, ovviamente. Sono due settimane che non ti si vede al Freihaustheater.

MOZART – Ma non passa giorno che non chieda di voi. So che sta andando molto bene.

PAPAGENO – Molto bene? Il *Flauto magico* è un trionfo! I Viennesi fanno la fila per vederlo. E ogni sera, a teatro, non ti dico: il pubblico ci costringe a ripetere certe arie quattro, cinque volte. Una faticaccia, ma che soddisfazione!

MOZART – Teatro... È strano come una sola parola possa dire tanto. Teatro: è quasi una formula magica. La pronunci e ti ritrovi all'improvviso in un'altra realtà.

PAPAGENO – Fatta di tutto e di niente...

MOZART – E questa da dove l'hai tirata fuori? Il buffo e semplice Papageno è diventato filosofo?

PAPAGENO – Sono un filosofo proprio perché sono buffo e semplice. Se non mi mettesti le dita nel naso, se non inseguissi, voglioso, le belle figliole e se non facessi rumori sconvenienti quando sono a tavola non potrei certo filosofeggiare. Il teatro, come dici, è molto eccitante, non v'è dubbio. L'opera è rappresentata trenta, cinquanta, cento volte, ma poi? Poi finisce, non rimane nulla. E finito lo spettacolo ci si dimentica di tutto, della musica, delle luci, delle scene... e anche del buffo e semplice Papageno.

MOZART – Perché parli così? Almeno tu queste cose non dovresti dirle. Tu sei Papageno, nulla ti può toccare. Tu appartieni al mondo dell'arte. Basta pronunciare il tuo nome perché la magia si ripeta, perché chiunque – granduca o pescivendolo, marchesa o domestica, inizi a zufolare una delle tue Arie. E sai perché? Perché le parti che ho scritte per te sono le più belle del *Flauto magico*. Non sono raffinate come le altre? Ma è proprio questo il punto! Grazie a te il principio e il fine della mia arte mi sono finalmente chiari. Ho capito che tutta quanta la mia musica non aspettava che te. Il duetto, il duetto che fai con Papagena, eccolo il mio capolavoro. Se tutti potessero sapere che cosa ci sta dietro, quali desideri, quali ricordi, quali visioni si nascondono in ogni singola nota...

PAPAGENO – Ma è proprio questo il punto, o mio ottimo amico: che nessuno potrà mai conoscere questi desideri, questi ricordi, queste visioni. A Vienna non v'è nessuno, in questi giorni, che non canticchi i miei motivetti, pieni di ogni simpatia e cordialità, e che non ritorni così con la mente agli incantesimi dello spettacolo. Sì, l'orchestra, il palcoscenico, i fondali dipinti, gli attori, i cantanti e sopra ogni altra cosa la musica, la *tua* musica. Questi i segni. Ma dietro a tutto questo? Che ne è della *tua* vita, dei suoi desideri, dei suoi ricordi, delle sue visioni, come tu dici? Perduta, perduta irrevocabilmente.

MOZART – Non perduta, ma passata in una forma durevole, trasformata in una gemma sul corpo del tempo.

PAPAGENO – O dimenticata in essa, come la principessa della fiaba che dorme nel suo castello. Tu passi, vedi il castello, con sguardo ammirato ne ripercorri la mole pietra a pietra, per qualche istante indugi sulla sua torre più alta, ma ignori che proprio lì dentro, adagiata su un letto di cristallo, dorme la principessa. Un bacio solo potrebbe risvegliarla, e una volta desta ella potrebbe raccontarti storie meravigliose, storie di viaggi e di volti, di amicizie e di addii ancora più splendidi della costruzione che i tuoi occhi avidamente ammirano. Così tu rimani accecato dallo sfolgorio della gemma, ma non sai che essa ne racchiude un'altra, di gran lunga più preziosa.

MOZART – La tua filosofia si sta facendo greve, Papageno.

PAPAGENO – Insisti pure a chiamarla filosofia, se ti garba. Per mio conto, so soltanto che non lontano da qui c'è la mia capanna che mi ripara dalla pioggia e dal freddo. Il mio focolare è tutto il mio mondo; le trappole per gli uccelli e la gabbia sono i solidi fondamenti della mia filosofia. Mangio fino a farmi scoppiare la pancia e la libero facendo dei rutti: e questi sono i graditi doni della mia filosofia.

MOZART – Perché sei venuto a quest'ora della notte?

PAPAGENO – Perché, vedi, voglio chiederti un favore.

MOZART – Quale sarebbe?

PAPAGENO – Non è solo a nome mio che te lo chiedo, ma anche a nome di tutti gli altri.

MOZART – Tutti gli altri?

PAPAGENO – Sì: Tamino, Pamina, Sarastro, la Regina della Notte..., tutti gli altri personaggi del *Flauto magico*, insomma. Per una notte, per questa notte soltanto, concedici di non essere solo i personaggi di una storia. Raccontaci la *nostra* storia. Riannoda la trama di sogni e di ricordi, di miraggi e di assurdità, di cui siamo fatti. Io sono un uccellatore, passo il tempo suonando il flauto silvestre e muoio dal desiderio di trovare una mogliettina che stia con me per il resto dei miei giorni; Tamino e Pamina sono due giovani principi, si amano e affrontano pericoli per coronare il loro amore; Sarastro, lui sì, è un filosofo, che ha consacrato la propria vita alla ricerca della saggezza; la Regina Astrifiammante è una donna che si sente tradita e cova per questo sentimenti di vendetta. Ma dietro a queste vite, quale Vita si nasconde? Noi la intuiamo oscuramente: essa è come l'immagine di un sogno, come un volto immerso nella nebbia di cui scorgiamo a fatica il contorno. Se cerchiamo di aguzzare lo sguardo, tutto si confonde ancora di più: come il fanciullo che con mano inesperta cerca di togliere le marionette dalla cassetta dove sono riposte, ma non sa far altro che ingarbugliarne i fili sottili. Per il pubblico il nostro agire è solo un gioco, eppure a noi sembra così grande e profondo! Ma se anche gli spettatori fossero a loro volta i personaggi di un altro spettacolo? Nulla sappiamo degli altri, nulla sappiamo di noi. Solitudine, amore e tempo gli uni dentro gli altri scorrono in questa notte. Dicci, allora: di quale Vita noi maschere siamo uno specchio infranto?

Le luci a poco si abbassano finché tutto è avvolto dall'oscurità. Solo Mozart rimane inquadrato nell'occhio di un proiettore.

3. Adagio molto espressivo.

MUSICA

[THOMAS LINLEY A W.A. MOZART - *Firenze*, 6 aprile 1770

Per la partenza del Sgr. Amadeo Wolfgango Mozart da Firenze.]

*Da poi che il Fato t'ha da me diviso,
Io non fò che seguirti col pensiero
Ed in pianto cangiai la gioia e il riso;
Ma in mezzo al pianto rivederti io spero.*

*Quella dolce armonia di Paradiso
Che a un estasi d'amor mi aprì il sentiero
Mi risuona nel cuor, e d'improvviso
Mi porta in cielo a contemplare il vero.*

*Oh lieto giorno! o fortunato istante
In cui ti vidi e attonito ascoltai,
E della tue virtù divenni amante.*

*Voglian gli Dei che dal tuo cuor giammai
Non mi departa: Io ti amerò costante.
Emul di tua virtude ognor mi avrai.*

[*In segno di sincera stima ed affetto,*

Tommaso Linley]

MOZART – ... *In mezzo al pianto rivederti io spero.* Invece non lo rividi più. Tommaso Linley, si chiamava. Era inglese e aveva quattordici anni. Proprio come me. Lo conobbi a Firenze, in una remota primavera italiana. Era allievo del famoso M^o Pietro Nardini. Vi era qualcosa di incantevole e insieme di indicibilmente doloroso nel modo in cui suonava il violino. Le sue note, anche quelle più brillanti, trovavano sempre il punto più vulnerabile del cuore e lo colpivano, risvegliando... cosa? Non erano ricordi, anche se era qualcosa che aveva a che fare con la memoria. Era... la trasparenza della vita. Sì ogni cosa era

trasparente, era come avvolta nella chiarezza di una dolorosa lontananza, nella nostalgia di tutto ciò che manca. Appena lo sentii suonare mi resi conto della sorprendente generosità di quel ragazzo: non avrei saputo come altrimenti chiamare i doni che in quel momento egli elargiva con profusione instancabile a tutti noi che lo ascoltavamo. D'improvviso sentii che qualcosa si spezzava dentro di me. Le visioni confuse che turbavano la mia mente acquistavano ora contorni precisi: una luce tersa splendeva su di me, tutte le ombre venivano calpestate e un coraggio sconosciuto mi trasse in una vertiginosa danza. Con gioia e con sgomento mi aprii a ricevere l'abbondanza che da sempre, sia pure in forma imperfetta, sentivo spumeggiare dentro di me. Ma nello stesso tempo ecco insinuarsi il terrore che questa messe dorata marcisse, ricadesse su se stessa, diventasse colpa... Ma mi bastò guardare quel ragazzo, la sua figura esile eppure tremante di certezza, un giovane profeta che conosceva – era la sua musica a rivelarlo – le ore nere in cui la solitudine è un grumo che intossica ma nonostante tutto pieno di ardore nella buona battaglia, per capire che sempre sarebbe stato combattimento, sempre, ma anche che quella chiarezza mi avrebbe da ora in poi accompagnato, come immagine, come memoria, come preghiera. Così appariva, allora, colui che appartiene ai miei ricordi più cari e che avrei perduto dopo appena sei giorni senza saperlo, prima ancora che la morte – e aveva solo ventidue anni – lo rapisse. Sì, fu un incantesimo durato solo sei giorni, ma in quel breve spazio di tempo ciascuno trovò nell'altro la propria patria. Ha senso chiedersi cosa sarebbe stato di noi due se la folle contraddanza delle cose e degli eventi non ci avesse divisi? La grammatica del 'sarebbe potuto accadere' non appartiene a questo mondo. È bene pertanto che la mente non si affacci su questo abisso, dove i desideri muoio gli uni dentro gli altri, soffocati dalla loro nullità e dalla loro insignificanza. O forse no. Forse la vita contiene anche questo, gli abbracci che si sarebbero potuti dare, i viaggi che si sarebbero potuti fare, le musiche che si sarebbe potute scrivere, frammenti persi tra spazio e tempo... Aprile splendeva in quei giorni a Firenze in tutto il suo fulgore: il cielo era un'immensa cupola di un azzurro fuso, identico a quello delle pitture antiche che vedevo nelle chiese della città; e la città intera – i suoi palazzi, i suoi giardini, le sue piazze – si rifletteva in quel cielo. Firenze e il suo cielo formarono un tutt'uno nella mia mente: mi ritrovai in una specie di estasi, sospeso tra il presente e l'intemporale. Avvertivo in maniera quasi dolorosa il richiamo di quella irripetibile stagione dell'anima i cui frutti si offrivano generosi da qualunque parte io guardassi, e capii per la prima volta che l'arte non è soltanto bellezza, ma anche durata, prolungamento della vita, desiderio di eternità. È difficile ridire quello che provai. I luoghi del passato, specie se legati a un tempo felice, hanno in sé qualcosa di sacrilego: non è consentito farvi ritorno, perché sono frammenti di Eden, concesso all'uomo una volta sola. Eppure è impossibile resistere

all'onda che dall'infinito flusso di immagini mi riporta il caro, troppo caro volto di Tommaso Linley. Diventammo subito amici – se basta la parola 'amicizia' per spiegare che cosa sia un'anima innamorata di un'anima – e trascorremmo i giorni che seguirono a suonare insieme e a pensare alla vita che avremmo vissuto: lui a comporre sonate e concerti per violino, strumento nel quale eccelleva, io a scrivere opere per il teatro. Fare quei sogni era già una felicità. Una felicità fatta di niente, di tempo buttato spensieratamente come i sassi che gettavamo per gioco nell'Arno, sena mete da raggiungere, risultati da conseguire o talenti da dimostrare. Accoglievamo tutto ciò che capitava e tutto diventava occasione di riso e di abbandono. Di quei giorni – così brevi, così intensi, così accecanti nella loro luce meridiana – uno in particolare ci dischiuse quanto di più prezioso la vita può contenere. Da un po' di tempo Tommaso aveva concepito, ricambiato, un sentimento di affettuosa amicizia – che si sarebbe potuto chiamare 'amore' se la vaghezza di quell'età non gli avesse ancora impedito di dare un nome al turbamento che aveva nel cuore – per una fanciulla, un'erbivendola, che egli era solito incontrare ogni giorno mentre si recava a lezione. Sapendo che l'indomani sarei partito da Firenze, Tommaso volle a tutti i costi farmi conoscere Maria – questo era il nome della fanciulla. Decidemmo, allora, di comune accordo, di prenderci un intero giorno di libertà, lui dalle lezioni di violino e io dalle visite ufficiali presso i maggiorenti della città che occupavano buona parte delle mie giornate. Così, dopo aver inviato un domestico all'abitazione del M^o Nardini perché gli riferisse di non attenderlo a causa di una spiacevole indisposizione, e dopo aver detto a mio padre che non potevo accompagnarlo in quel giorno, adducendo la medesima scusa, Tommaso e io ci demmo appuntamento proprio nella piazzetta dove Maria, ogni mattina, sedeva accanto al suo carrettino. Tommaso mi disse di stare attento perché presto avrei assistito a una curiosa apparizione. Infatti, da lì a pochi istanti, come richiamata dal gaio saluto che il mio amico rivolse a Maria, apparve da un balcone sopra le nostre teste una donna nerovestita che, sporgendosi, apostrofò la fanciulla dicendo: “Maria, venduto niente?”. Era una voce da soprano, autorevole e imperiosa. “Due soldi di fave e quattro di asparagi, madre!”, si affrettò a rispondere la ragazza. “Sta bene. Ma bada a non perderti in chiacchiere!”, replicò stizzita la donna; e con la stessa rapidità con cui era apparsa la vedemmo scomparire dietro a una cortina. Tommaso mi disse che la madre di Maria si era accorta che ogni giorno lui si intratteneva con la figlia, che vedeva di malocchio quella frequentazione e che era solita affacciarsi innumerevoli volte nel corso della giornata dal balcone di casa, da dove usciva assai di rado per via delle sue instabili condizioni di salute, per dissuadere lui o altri giovanotti a ronzare attorno a Maria. Il mio amico inglese, però, aveva deciso che, quel giorno, la libertà doveva valere per tutti. Dopo aver

scambiato con Maria uno sguardo d'intesa, Tommaso fece un fischio. Simili a folletti apparvero d'un tratto tre monelli: indossavano vestiti frusti con grandi toppe a cui qua e là mancavano dei bottoni; i lineamenti gentili dei volti, ombreggiati da morbidi ricci color castano, ricordavano in modo impressionante quelli di Maria. Erano infatti i suoi fratelli minori. A un cenno convenuto i tre fanciulli salirono sul carretto al posto della sorella, mentre questa a passi rapidi si allontanava, seguita da me e da Tommaso. Insospettita forse dal fischio, la donna nerovestita uscì di nuovo sul balcone con una mutria da strega stampata sul volto, e vedendo i suoi figli al posto di Maria, sgranò gli occhi e sopraffatta dalla collera gridò:

MUSICA

[Variazione sul tema *Der Hölle Rache kocht in mainem Herzen*]

“Che fai, sciagurata? Torna subito indietro!
Guai a te se non ubbidisci, sai!
Ma guarda cosa deve vedere una povera madre!
Con due addirittura se la fila, quella meschina!
Ah, ma questa volta non la passa liscia,
questa volta sicuro che gliela raddrizzo, la schiena!
A suon di busse gliela raddrizzo!
O non sono più sua madre!”

9

Mentre quella berciava a più non posso, i tre monelli ridendo di gusto ci salutavano con le loro manine. “Non ti preoccupare, Maria” dicevano “pensiamo noi al carretto. Divertitevi, piuttosto! A presto e buona giornata!” Il tempo mite, l'aria cilestrina, la vigoria dei corpi e soprattutto la tacita fratellanza dei cuori che si crea quando si fa insieme qualcosa che forse da soli non si avrebbe il coraggio di fare, davvero promettevano la più radiosa delle giornate. Essendo io l'ospite d'onore, Tommaso mi chiese quale luogo della città avrei voluto vedere. Ora, poiché fin dal mio arrivo a Firenze mi stava quasi sempre dinanzi agli occhi, come una sentinella sulla cima di una torre, mi venne l'uzzolo di vistare San Miniato al Monte. La proposta fu accolta con entusiasmo dai miei due compagni, anche perché, mi assicurarono, la vista che si gode sulla città da quel punto era a dir poco magnifica. Con la migliore disposizione d'animo ci mettemmo dunque in cammino. Visiti luoghi e poi d'un tratto ti accorgi che non hai fatto altro che seguire i lineamenti del tuo volto perché questi, come dicevano gli antichi, sono fatti dagli dei in cui credi. Quel giorno mi resi conto di percorrere vie e piazze che conoscevo da sempre. I palazzi e le chiese, con l'armonia delle loro architetture e la maestà dei loro volumi, mi parlavano di una grande visione dell'umano, la stessa che io sentivo di dover annunciare attraverso la musica. Era, il mio, un acerbo sogno di gloria, mentirei se

non lo riconoscessi, ma non solo di questo si trattava: era anche il desiderio bruciante di restituire ai miei simili ciò che io a mia volta avevo ricevuto. Per qualche ora andammo a zonzo per le strade della città, ammalati dalle voci cantanti dei fioristi, degli ortolani, dei pizzicagnoli e dei beccai che si mescolavano tra loro per formare un solo canto, il canto di una città fiera, nota in tutta Europa per la sua bellezza e che secoli addietro era stata la capitale di un mirabile sogno. Per un tratto di strada costeggiammo l'Arno, fermandoci di tanto in tanto a osservare la massa d'acqua che fluiva lenta e solenne e i mulinelli che sparivano e risorgevano in forme sempre diverse sulla sua superficie. Tutti e tre sentivamo un'arcana attrazione per il mistero chiuso in quell'acqua, come se ci trovassimo dinanzi al mistero stesso della vita, al suo incessante scorrere, scomparire, trasformarsi... Senza che ce ne accorgemmo si fece l'ora di pranzo; se ne accorse, però, il nostro stomaco che, rimoreggiando, ci costrinse a fare una sosta nella prima locanda che incontrammo. Qui, seduto a un rustico tavolaccio, trovammo un gruppo di giovani, braccianti che si ristoravano in attesa di riprendere il lavoro. Il nostro ingresso non passò inosservato. I giovani interruppero di colpo la conversazione e dopo averci squadrate da testa a piedi ripresero a parlare, ma sottovoce questa volta, scambiandosi occhiate allusive e prorompendo in subitanei accessi di risa. Certo, noi tre non potevamo essere più male assortiti di così. Per tacere del fatto, forse agli occhi di alcuni già di per sé increpabile, che una sola fanciulla si trovasse in compagnia di due giovanotti, erano i nostri abiti a destare sconcerto: Tommaso e io in marsina, Maria, invece, in abiti alquanto dimessi. Quando poi si accorsero che il mio italiano e quello di Tommaso, per quanto buono fosse, aveva innegabili accenti stranieri, quei giovani si lasciarono andare a una ilarità neppure più dissimulata. Uno di essi – un ragazzotto atticciano, di carnagione scura e dalla crespa chioma nera – si rivolse a Maria con una tale insolenza da spingermi a prendere immediatamente le sue difese prima ancora che Tommaso si rendesse conto di quello che stava accadendo. Nacque tra me e quell'impertinente un alterco a tal segno vivace che senza meno si sarebbe concluso per me molto male – il mio avversario mi superava in età e in forza – se Tommaso non avesse avuto la prontezza di impugnare un violino male in arnese abbandonato in un angolo della stanza e di improvvisare, dopo averlo accordato alla buona, una giga così piena di brio da lasciare, se possibile, ancora più trasecolati quei ragazzi. In un primo momento questi si irrigidirono sulle loro panche; poi, catturati dal ritmo della musica, iniziarono dapprima a tamburellare i piedi per terra e quindi a muovere le gambe; infine si lanciarono in una allegra e non priva di grazia danza rustica. Il mio rivale diede mostra di insospettabili doti tersicoree; muovendosi perfettamente a tempo, non si stancava di ripetere:

MUSICA

[Variazione sul tema *Das klinger so herrlich*]

“Che suono, che ritmo!

Questa è musica!

Larala, larala!

Mai visto, mai udito

nulla di simile!

Larala, larala!”

Quando Tommaso finì di suonare, partì spontaneo un applauso. Tutti si complimentavano con lui, lodando la sua straordinaria valentia nell’uso del violino. Riconoscenti per quell’inaspettato fuori programma e a riparazione delle incomprensioni passate, ci invitarono a unirsi al loro tavolo. L’invito fu accettato di buon grado. Trascorremmo così un’ora felicissima, parlando di tutto e di nulla, dei viaggi che Tommaso e io avevamo compiuto e delle città che avevamo visto – un argomento questo di sommo interesse, giacché essi non si erano mai spinti oltre il contado fiorentino. Terminato il pranzo, ci accomiatammo da quella allegra brigata non senza la speranza di potersi rivedere e ci rimettemmo in cammino. Il sole aveva già superato la metà del suo corso. Nell’aria, tra effluvi randagi, un intenso odore di lauro, a tratti addirittura stordente: ci si sentiva sopraffatti da tanta beatitudine, da quell’intesa così amorosa tra la terra e gli uomini. Ci vollero altre due ore prima di raggiungere San Miniato. La chiesa fu per me una epifania di luce: i marmi bianchi e verdi che ne ricoprivano la facciata disegnavano severi motivi geometrici che mi ispirarono subito un’idea di bontà. I rettangoli e i triangoli, i cerchi e i semicerchi, apparvero ai miei occhi come il tentativo di racchiudere, imbrigliare e quindi trionfare sull’aspetto fluido e incerto dell’esistenza. L’ordine, la misura e le belle proporzioni di quell’edificio mi parlavano di un tenace e vittorioso cimento contro l’informe, contro quanto di scomposto si agita sotto la superficie di questo mondo. Le amarezze, le pene e le ingiustizie della vita non erano allontanate, bensì pacificate, pacificate perché accolte: solo così potevano diventare linee geometriche, diventare ciò che esse, agli occhi di Colui che solo sa perché esistono, erano da sempre. Con la scusa di voler dare un’occhiata all’interno della chiesa, ma volendo in realtà che Tommaso e Maria restassero un poco soli, mi separai dai miei compagni. Per qualche istante li osservai, senza essere visto. L’uno vicino all’altra, essi guardavano, indicando con il dito un punto in lontananza, il paesaggio che sorrideva davanti a loro in tutta la sua grandiosa e serena bellezza. Era, quella, una scena che avevo visto già tante volte raffigurata dai pittori: Adamo ed Eva nel giardino terrestre che passeggiano alla brezza del giorno e intenti a dare un nome alle cose del creato. Tutto in quel momento sembrava una cornice fatta

apposta per loro. Mi tornò alla mente un sonetto che avevo scovato in un libro di poesie toscane nell'albergo dove alloggiavo; nella prima parte, in particolare, le parole erano disposte in modo da formare una musicalità lieve e insieme vibrante:

MUSICA

[Variazione sul tema *Dies Bildnis ist bezaubernd schön.*]

*Io voglio del ver la mia donna laudare
ed assemblarli la rosa e lo giglio:
più che stella diana splende e pare,
e ciò ch'è lassù bello a lei somiglio.*

*Verde river' a lei rasembro e l'âre
tutti color di fior', giano e vermiglio,
oro ed azzurro e ricche gioi per dare:
medesmo Amor per lei rafina meglio.*

[Guido Guinizzelli]

Quando uscii dalla chiesa l'azzurro compatto del cielo iniziava già a sfrangiarsi in tenere sfumature color rosa. Era giunta l'ora di fare ritorno. Ci eravamo appena incamminati quando alle nostre spalle udimmo una bella voce di basso che diceva: "Noto con piacere, Signor Linley, che siete di nuovo in salute. E Voi pure, Signor Mozart; il Vostro illustre padre mi aveva informato della Vostra fastidiosa indisposizione". Era il M^o Nardini. Ci guardava sornione, ancora indeciso se assumere un'espressione accigliata, come avrebbe richiesto il suo ruolo, o di aperta benevolenza per la vergogna che in quel momento ci imporporava il volto. Alla fine fu quest'ultima a prevalere. "Dunque, oggi abbiamo saltato la lezione" proseguì Nardini; e dopo aver lanciato uno sguardo furtivo a Maria, che ancora teneva la mano in quella di Tommaso, soggiunse: "Anche se oggi, di musica, ne avete avuta in abbondanza, Signor Linley. Anzi, sono persuaso che non ne abbiate mai ascoltata di più bella. Come vede, ragazzo mio, non v'è male a cui gli dei non pongano rimedio". Tommaso tentò di abbozzare una risposta, ma fu preceduto da un allegro buffetto sulla nuca. "Signori, posso chiedere l'onore della vostra compagnia per il viaggio di ritorno? S'intende che l'invito è esteso anche a Voi, gentile Signorina," disse Nardini accennando un inchino "nella mia carrozza v'è posto per tutti". Mentre percorrevamo la strada del ritorno, Nardini ci riferì che, saltata ormai la lezione con Tommaso e invogliato dallo splendido tempo, aveva deciso di prendersi una giornata di riposo e di salire lui pure a San Miniato, luogo che gli era caro in sommo grado. Arrivammo in città poco prima dell'imbrunire. La carrozza, salutata con festoso schiamazzo dai tre monelli che in quel momento stavano riponendo la merce sul carretto, si

fermò proprio sotto casa di Maria. Come era prevedibile, la donna nerovestita non tardò ad affacciarsi dal balcone. Era una furia: schiumando di rabbia, gridava che sua figlia era impazzita, che andava in giro in carrozza come una dama d'onore invece di lavorare, che non aveva rispetto per sua madre e che una volta in casa le avrebbe prese di santa ragione. Tommaso stava per prendere le difese di Maria quando Nardini, facendogli cenno di tacere, con quell'aria sorniona che bene conoscevamo disse rivolto alla donna: "Gentile Signora, mi pregio di fare la sua conoscenza: Pietro Nardini, Maestro di cappella del Serenissimo Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, per servirla. Perdoni l'intromissione, ma temo che si tratti di un deplorabile malinteso, di cui io sono l'unico responsabile. Ecco in breve come sono andate le cose. Attratto dalle primizie che ogni giorno, passando di qui, vedevo esposte, chiesi alla signorina di venire oggi a casa mia per concordare il prezzo di una fornitura quotidiana di frutta e ortaggi. Ella venne, accompagnata dai miei due esimi allievi, il Signor Mozart e il Signor Linley, a cui avevo chiesto la cortesia di indicarle la strada. Purtroppo a causa di un imprevisto fui costretto a uscire prima del suo arrivo. Dissi ai domestici che le riferissero di aspettarmi, perché mi sarei liberato in fretta. Gli eventi presero, invece, un'altra piega e rincasai solo a tarda ora. Sua figlia mi usò, tuttavia, l'immeritato favore di attendermi fino al mio arrivo. Se lo permettete, ora vorrei sdebitarmi". Trasse dal taschino tre monete. "Per vostra madre, cari" disse, consegnandone una a ciascun fanciullo. "Quanto a lei, signorina" riprese Nardini "l'attendo domani, alla solita ora e al solito posto: questa volta, mi creda, non si verificherà alcun contrattempo. Signor Linley, l'aspetto come al solito a lezione. Signor Mozart, la sua compagnia è stata piacevolissima. Le auguro buon viaggio – so che domani lascerà Firenze. A Dio piacendo, speriamo di rivederci presto". Salì in carrozza. Prima di partire, sporgendosi dal finestrino, aggiunse: "S'intende che noi due, oggi, non ci siamo mai visti. Ossequi, signor Mozart!" Seguì con lo sguardo la carrozza finché non la vidi scomparire dietro a un angolo. Senza il M^o Nardini, senza la mano affettuosa che ci tese, quella giornata non sarebbe stata così perfetta; io capii che possono essere chiamati maestri solo coloro che conoscono il cuore dei propri simili... La compagnia si sciolse. Maria mi abbracciò tra le lacrime: "Mi auguro di rivederti presto, Amadé" disse "Vorrei tanto sentirvi suonare insieme la prossima volta. Addio!" Tommaso promise, invece, che sarebbe venuto l'indomani mattina a salutarmi prima della partenza. Il giorno dopo, alle nove in punto, era già al mio albergo. Ci accompagnò in carrozza fino alle porte della città. Qui, prima di separarci, mi consegnò un plico, con la preghiera di dissigillarne solo una volta in viaggio. Prima di abbracciarci ci fissammo negli occhi: per un istante vidi balenare nel suo sguardo il selvaggio enigma della vita... Una volta in carrozza aprii il plico. Conteneva due fogli. Il primo riportava un affettuoso sonetto in mio onore firmato

dallo stesso Tommaso. Sul secondo, invece, erano vergate queste parole: «Stimatissimo amico! Il sonetto, come avrai capito, non l'ho scritto io: non padroneggio l'italiano fino a questo punto. Esso è opera di una insigne poetessa fiorentina, mia amica, a cui l'ho commissionato. Le righe che seguono, invece, le abbiamo scritte Maria e io, di nostro pugno:

MUSICA

[Variazione sul tema *O Isis und Osiris.*]

O Dio, benigno rispondi
ai desir di un gentile amico.
E tu, gentile amico,
non ti scordar di noi.»

4. Rondo. Allegro ma non troppo.

Le luci a poco a poco si alzano. La scena è quella iniziale.

PAPAGENO – *Non ti scordar noi...* Dunque è questo ricordo troppo ricordato che ci ha dato la vita, vero? Questa implorazione lanciata nell'infinito, troppo grande per essere esaudita...

MOZART – Sì, forse troppo grande, ma le sono sempre stato fedele. Attraverso la mia musica, le sono stato fedele. Tutto ciò che ho scritto è stato un tentativo di salvare quei cari volti e tutto ciò che essi significavano, di conservare almeno una minima traccia del loro passaggio su questa terra, di portarli al riparo su un'altura dove nulla li avrebbe più minacciati.

PAPAGENO – Un tentativo soltanto?

MOZART – Ho voluto la vita, ho voluto troppa vita. Pensavo di ottenerla attraverso l'arte, ma ogni volta quella mi precedeva. La mia musica, i personaggi del mio teatro erano solo un contrappunto a quei volti che imploravano di essere ricordati. Un contrappunto... il guscio vuoto di una cicala il cui canto non è durato che pochi giorni... Ma il tema, il tema centrale, quello che ritornava in continuazione e che io non potevo fare a meno di sentire nella mia mente e nella mia carne, quello non mi riusciva di metterlo in musica. Finché un giorno ho udito un grido, un grido di gioia: il *Flauto magico!* Tommaso e Maria, sua madre e Nardini sarebbero ritornati, e questa volta per sempre, sotto le maschere di Tamino e Pamina, di Astrifiammante e Sarastro, personaggi da fiaba perché una fiaba furono quei giorni e solo la fiaba è capace di dire ciò che esiste veramente in questo mondo. Tutto quello che avevo composto prima non era altro che attesa, attesa che quelle esperienze fossero inondate da torrenti di significati in grado di farli vivere per sempre. Fu come svegliarsi una mattina e accorgersi di parlare una lingua nuova; e le immagini si fecero musica.

PAPAGENO – Musica sublime, diciamolo pure senza complimenti. Il *Flauto magico* è il tuo capolavoro. Intendiamoci: non che le altre opere fossero cosucce, ma ti assicuro che i miei cugini Figaro e Don Giovanni – me lo hanno confessato più di una volta dietro le quinte – sarebbero disposti a tutto pur di prendere il mio posto. Tuttavia, non hai ancora risposto alla mia obiezione. La Vita ci sfugge e l'arte con passi maldestri e incerti la insegue. Vorrebbe raggiungerla, anzi addirittura superarla, ma la Vita si allontana, scivolando con passi leggeri; e l'arte resta sulla strada

polverosa, tremante d'angoscia perché sa che deve raggiungere la meta prima che cali la sera, altrimenti sarà troppo tardi.

MOZART – E ora è notte, vero Papageno?

PAPAGENO – Sì, ora è notte, amico mio.

MOZART – E non c'è più tempo...

PAPAGENO – No, non c'è più tempo...

MOZART – Dunque anche il *Flauto magico*... Lo sforzo di ridire attraverso la musica l'*esattezza* di un fiore, di un sorriso, di una lacrima, di un volto è solo... solo una foglia portata dal vento che non ha altro senso che quello di essere una foglia portata dal vento...

PAPAGENO – Ma hai mai pensato quanto è bella una foglia portata dal vento? Caro, caro amico, e se la risposta a tutto fosse proprio questa? Se la meta che cerchiamo fosse già con noi, se fosse quello che semplicemente abbiamo fatto con il nostro cammino e che vive negli occhi, nella carne, nel sangue, che dà spessore e profondità a ogni esperienza? In fondo, tu questo lo hai sempre saputo. Altrimenti non avresti creato Papageno. Quello che dici è vero: le mie arie sono le più belle di tutte. Solo che – forse ti sorprenderò – io ignoro cosa sia la bellezza, mi limito a cantarla: sono maestro nel zuffolare, catturo per la Regina Astrifiammante e le sue Dame colorati uccelli ricevendo in cambio vino, pandolce e fichi zuccherini, abito in una capanna insieme a Papagena e ai nostri piccoli Papagenini: ecco la mia definizione di bellezza.

MOZART – Ma poi l'orchestra tace, le luci si spengono e il sipario si chiude. Lo dicevi prima, lo hai scordato?

PAPAGENO – Certo che no. Ma permettimi di farti ora una confessione. Se questa notte ti ho chiesto di riannodare i fili della memoria non è stato per nostalgia – quella bisbetica portinaia che non cessa mai di ricordarci quello che abbiamo fatto e detto e vissuto –, ma per mostrarti una cosa che come un torrente sotterraneo attraversa tutta la tua musica fino a zampillare, cristallino e pacificante, proprio nel *Flauto magico*. È vero: lo spettacolo finisce, il teatro si svuota, il compositore e i cantanti, gli attori e le maestranze sono solo l'orlo di una nuvola che passa nel vasto cielo, ma quale felicità sentirsi parte anche per un solo istante di quel fluire! Gli uni per gli altri, caro amico, realizziamo la bellezza, fugace, ne convengo, ma sufficiente a portare via, sia pure per la durata di uno spettacolo, la febbre delle passioni e la tristezza dei cuori, e a ricordarci che il sipario è, sì, calato, ma che il pubblico si è divertito, che lo spettacolo è stato bello e bella la notte che resta.

MOZART – Ho paura, Papageno...

PAPAGENO – E perché mai, o mio gentile amico? Un tempo mi fermai alle porte della città, ma ora le varcheremo insieme.

MOZART – Ho paura, Papageno, e ho freddo... freddo...

PAPAGENO –

MUSICA

[Variazione sul tema *Tamino mein! O welch ein Glück!*]

Gentile amico,
sarò ovunque al tuo fianco:
io stesso ti condurrò,
prendendoti per mano.
Ora vieni, suona il flauto magico:
ci proteggerà sul nostro cammino.

13 marzo 2011

17

FINE

APPENDICE

1. LEOPOLD MOZART ALLA MOGLIE, SALISBURGO

Roma, addì 21 aprilis 1770

[...]

Prima di chiudere, devo scriverti un fatto grazioso. A Firenze abbiamo incontrato un giovane inglese che è allievo del celebre violinista Nardini. Questo ragazzo, che suona in modo meraviglioso e ha la stessa statura ed età del Wolfg., venne in casa della dotta poetessa *Sgra Corilla*, dove ci trovavamo grazie alla raccomandazione di *Mr. Laugier*. I 2 ragazzi si esibirono a turno per tutta la sera, abbracciandosi di continuo. Il giorno successivo l'inglesino, un ragazzo amabilissimo, fece portare da noi il suo violino e suonò per tutto il pomeriggio mentre il Wolfg. lo accompagnava al violino. Il giorno seguente pranzammo presso *Mr. Gavard*, *Administratore* delle finanze del Granduca, e i due ragazzi suonarono per tutto il pomeriggio a turno, non da fanciulli, ma da uomini fatti! Il piccolo Tomaso ci accompagnò a casa e pianse a calde lacrime perché partivamo il giorno dopo. Ma quando apprese che la nostra partenza era fissata solo per mezzogiorno, arrivò la mattina alle 9 e diede al Wolfg., tra molti abbracci, la poesia allegata, che la *Sgra Corilla* dovette scrivergli la sera precedente, e poi accompagnò la nostra carrozza fino alle porte della città. Vorrei che tu avessi visto questa scena e con essa chiudo, aggiungendo rispettosi omaggi a tutti gli amici.

2. THOMAS LINLEYA MOZART, FIRENZE

[Firenze, 6 aprile 1770]

Per la partenza del Sgr. Amadeo Wolfgango Mozart da Firenze.

*Da poi che il Fato t'ha da me diviso,
Io non fò che seguirti col pensiero*

*Ed in pianto cangiai la gioia e il riso;
Ma in mezzo al pianto rivederti io spero.*

*Quella dolce armonia di Paradiso
che a un estasi d'amor mi aprì il sentiero
Mi risuona nel cuor, e d'improvviso
Mi porta in cielo a contemplare il vero.*

*Oh lieto giorno! o fortunato istante
in cui ti vidi e attonito ascoltai,
E della tue virtù divenni amante.*

*Vogliam gli Dei che dal tuo cuor giammai
Non mi departa: Io ti amerò costante.
Emul di tua virtude ognor mi avrai.*

*In segno di sincera stima
ed affetto
Tommaso Linley*

3.

WOLFGANG AMADEUS MOZART A THOMAS LINLEY, FIRENZE

Testo originale

[Croce del Biacco, 10. September 1770]

Caro Amico!

Finalmente ecco una mia lettera! vengo tardi assai á rispondere alla sua gentiliss:ma mandatami á Napoli, la qual però non ricevei che due mesi doppo che lei me l'aveva scritta. Il disegno del mio padre fú di prender la Strada di Loretto per Bologna; di lá di passare per Fiorenze, Livorno, e Genua á Milano, e per conseguenza di farli una sorpresa, arrivando à Fiorenza al'improvviso: ma avendo avuto il mio Padre la discrazia di farsi una Schinccatura forte alla gamba |: essendo caduto il cavallo di Stanga della sedia di Posta :| la quale ferita non solamente lo necessitò di stare tre settimane nel letto, má lo fermò 7 settimane in Bologna, questo brutto accidente ci obliga di mutar pensiero, e di andare per Parma à Milano. Primo abbiamo perduti il tempo proprio di far quel viaggio; e secondo, non v` é adesso il tempo proprio di farlo, (essendo tutto il mondo in campagna) e di cavar ne anché le spese del viaggio. Lei stia sicuro, che questo accidente ci

dispiace infinitamente. farei tutto il possibile di avere il piacere di abbracciare il mio caro amico: ed il mio Padre unito con me avrebbe il piú gran desiderio di rivedere il sig:re Gavard, e la sua Cariss:ma e gentiliss:ma famiglia, come anché la Signora Corilla ed il sig: Nardini, e poi di ritornare á Bologna; se fosse sicura speranza di cavare pure le spese del viaggio. Quanto alle stampe perdute, il mio Padre pensò di servirla e ne giunse il suo avviso a tempo di poter ricavarne due. Mi favorisca adunque avisarmi presto qualche modo di poter mandargliele. Mi conservi la sua cara amicizia, e creda pure che con innalterabile affetto sempre sono e rimango

Devotiss:mo Servitore ed affe:mo amico

Amadeo Wolfgango Mozart